

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

MODELLI DI UMILTÀ

Richard F. Clarke S.J.

Modelli di umiltà: Gesù Cristo – Se paragoniamo il grado di umiltà che possiamo raggiungere noi con l'umiltà vissuta da Gesù, vediamo sparire la nostra umiltà, la vediamo dileguarsi come se non esistesse, poiché Gesù, da Dio qual era e quale resta, si è abbassato fino a farsi l'ultimo degli uomini. La Sua umiltà Lo ha portato a un infinito abbassamento di Sé ed ha un valore infinito agli occhi di Dio; Gesù, Verbo di Dio, ha nascosto e calpestato tutta la Sua gloria e maestà quando si è fatto uomo; si è messo infinitamente più in basso di quanto Gli sarebbe spettato. Questa è la vera umiltà!

Che cos'è invece la nostra umiltà? È un avvicinarci all'ultimo posto che ci spetterebbe, quindi un restare al di sopra di quanto meriteremmo.

Gesù non si è accontentato di abbassarsi al livello degli uomini, ma ha voluto per Sé il disprezzo e l'insulto. È stato considerato un pazzo, un imbroglione, un indemoniato, un ribelle, un sobillatore, uno stolto, un bestemmiatore, un delinquente. Tutto questo lo ha preso volontariamente su di Sé e lo ha considerato come un onore. Non è strano allora che io tenda a rifuggire da ciò che il Figlio di Dio ha voluto per Sé? Gesù ha fatto anche di più: si è identificato col peccato fino al punto che, come disse l'apostolo Paolo, Dio Lo ha trattato come se fosse stato l'incarnazione del peccato. Questo, per il Signore Gesù è stato un nuovo motivo per umiliarsi, come se agli occhi del Padre Suo non fosse stato innocente e santo, ma il peggiore dei peccatori, anzi: il peccato stesso. Se Gesù, Agnello senza macchia, innocente, santo e fonte di ogni santità, ha cercato così le umiliazioni, perché io che sono un povero nulla e un peccatore cerco al contrario di evitare tutto ciò che può umiliarmi?

Modelli di umiltà: la Vergine Maria – Di tutti i figli di Adamo mai nessuno ha raggiunto l'umiltà della Vergine Maria. Quali le ragio-

ni di tanta grandezza? Maria non ha mai trovato in Sé alcun peccato o imperfezione per cui umiliarsi davanti a Dio e nonostante questo nessun peccatore si è umiliato tanto quanto Lei. La Sua umiltà non consisteva nel riconoscere le proprie colpe (che non aveva), ma nel riconoscere la propria nullità agli occhi di Dio. Dobbiamo imparare da Maria a riconoscere che in noi non c'è alcun bene, salvo ciò che è dono di Dio.

La Vergine Maria, pur avendo diritto al posto più alto, ha cercato sempre il più basso. C'è una legge che trova puntualmente conferma: chi merita l'ultimo posto cerca il primo e chi merita il primo posto cerca l'ultimo. I nemici di Dio non amano abbassarsi, i Suoi amici invece riconoscono il posto più basso come il più adatto per loro. E io sono amico o nemico di Cristo? Per saperlo mi basta rispondere a quest'altra domanda: aspiro ai posti più alti o ai posti più bassi?

L'umiltà di Maria si nutriva del desiderio di essere simile a Suo Figlio in tutto. Quando Lo ha visto scendere dall'alto dei cieli sulla Terra, non ha desiderato altro che di abbassarsi fino alla polvere. Si è posta spiritualmente sotto i piedi di tutti e si sarebbe posta ancora più in basso se fosse stato possibile. Non aveva altra scelta se voleva assomigliare fino in fondo a Suo Figlio. E Maria questa scelta l'ha fatta col cuore colmo di gioia: si è abbassata felice di abbassarsi. Se, dunque, Maria è mia Regina e Madre, io cercherò di imitarLa coltivando in cuore il desiderio di abbassarmi. Se lo ha fatto Lei, immacolata Madre di Dio, perché non dovrei farlo io che sono un miserabile verme della terra?

Modelli di umiltà: i Santi – Alcuni santi furono particolarmente grandi in una virtù, altri in un'altra, ma tutti furono grandissimi nell'umiltà. Gli eroi della santità si differenziano dagli eroi del paganesimo prima di tutto per l'umiltà.

Abramo descrisse se stesso come polvere e cenere. Giobbe espresse alla presenza di Dio tutto l'orrore che provava per se stesso. Davide, colpito dalla mano di Dio, Lo ringraziò per averlo umiliato. Daniele si dichiarò meritevole di arrossire di vergogna. Anche ignorando Gesù e Maria e limitandomi a guardare l'umiltà di questi santi e a

confrontarmi con loro, quanto mi vedo povero di umiltà! Ed essendo peccatore, avrei molte più ragioni di loro per coltivarla.

Ancora più grandi nella virtù dell'umiltà sono stati i santi del Nuovo Testamento. San Paolo si è dichiarato indegno di essere chiamato apostolo, si considerava addirittura un aborto. San Bernardo si meravigliava che Dio operasse grandi cose per mezzo di un essere vile come lui. San Domenico, prima di entrare in una città, pregava perché non cadesse qualche castigo di Dio su quella gente a causa dei suoi peccati. San Filippo Neri assumeva spesso atteggiamenti strani per attirare il ridicolo su di sé. San Francesco Borgia quando un tale, per caso, gli sputò sul viso, lo tranquillizzò dicendo che non avrebbe potuto trovare un posto migliore su cui sputare. In confronto alla loro, la nostra umiltà non è che orgoglio. I santi non esageravano. Dicevano, e ne erano convinti, che se Dio avesse dato ai più grandi peccatori le grazie che essi avevano ricevuto, quelli sarebbero stati molto migliori di loro.

È noi? Quante grazie abbiamo ricevuto! E quante ne abbiamo rigettato! Quante occasioni abbiamo perduto! Se i santi hanno pianto sulle grazie sprecate, quanto dovremmo umiliarci noi per la nostra ingratitudine!

Da: L'umiltà la virtù che fa grandi i piccoli

PER ME VIVERE É CRISTO

Che cosa mai vi può essere di più prezioso? Ci viene dato in cibo Cristo, vero Dio.

Che cosa di più sublime di questo sacramento?

Nessun sacramento in realtà è più salutare di questo: per sua virtù vengono cancellati i peccati, crescono le buone disposizioni, e la mente viene arricchita di tutti i carismi spirituali.

(San Tommaso d'Aquino)

“*MYSTERIUM FIDEI*”

don Thomas Le Bourhis

La Santissima Eucaristia è veramente il Mistero della nostra fede. È la Chiesa che proclama queste parole subito dopo la consacrazione. La Chiesa segue in questo l'insegnamento di Nostro Signore rivolto agli Apostoli e pervenuto a noi tramite la Tradizione. Proviamo a contemplare la profondità di queste parole. Esse ci insegnano che la Santissima Eucaristia è il cuore della fede, perché ci rivela i dogmi fondamentali della nostra santa religione e ci fa vivere questo Mistero della fede.

Al cuore della fede. Sappiamo che, nonostante l'oscurità del mistero, la nostra intelligenza crede fermamente tutto ciò che la fede insegna. Perché? Perché Dio lo ha rivelato ed Egli non può ingannarsi, né ingannarci. È Dio stesso, quindi, che impegna la Sua suprema autorità per far aderire la nostra intelligenza a ciò che Egli rivela. La fede, quindi, non è una questione di opinione, ma è una giusta sottomissione della nostra debole ragione e delle nostre opinioni all'autorità infallibile di Dio. Che gloriosa sottomissione! Che certezza invincibile! È ciò che gli eretici rifiutano di ammettere e ciò per cui, precisamente, vengono chiamati “eretici”: selezionano, scelgono tra gli articoli della fede quelli che la loro intelligenza accetta, e rigettano quelli che essa rifiuta. La loro piccola intelligenza si sostituisce all'autorità di Dio: anche se negano un solo articolo del Credo, non hanno più la fede. Nostro Signore ci preservi da una tale audacia! Che cosa ci rivela questo Maestro infallibile? Egli ci rivela Se stesso e tutto ciò che si riferisce a Lui. La fede, quindi, ci fa credere in Dio, sotto l'autorità di Dio stesso: Dio rivelato da Se stesso, sotto i veli del mistero.

La santissima Eucaristia ci porta nel cuore del mistero della fede: crediamo, nonostante i nostri sensi, che sotto le apparenze del pane e del vino si nasconde Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, perché Lui stesso lo disse. In questo mistero, forse il più arcano di tutti gli altri, crediamo nella presenza reale di Dio incarnato, con l'autorità dello stesso Dio: «*Io sono il Pane vivo disceso dal Cielo. Chi mangia di questo Pane vivrà*

in eterno; e il Pane che Io darò è la Mia Carne per la salvezza del mondo» (Gv.6,51). La Santissima Eucaristia ci porta nel cuore della fede anche per il suo legame intimo con i dogmi fondamentali che dobbiamo credere. Il catechismo insegna che sono tre: l'Incarnazione, la Redenzione e la Santissima Trinità.

Iniziamo con l'Incarnazione, ovvero il mistero di Dio fatto uomo, che conversò con gli abitanti della Palestina: *«Colui che era fin dal principio, Colui che noi abbiamo udito, Colui che abbiamo veduto con i nostri occhi, Colui che contemplammo e che le nostre mani toccarono, cioè il Verbo della Vita, poiché la Vita si manifestò e noi l'abbiamo veduta e ne diamo testimonianza e vi annunziamo questa Vita eterna che era presso il Padre e che si manifestò a noi...»* (1Gv.1,1-2).

Quanto avremmo anche noi desiderato stringere tra le nostre braccia il neonato del presepe, contemplare, ascoltare e interrogare il Maestro divino! Ci ha forse lasciati dopo essere salito al Cielo? Niente affatto! Egli rimane corporalmente in mezzo a noi attraverso i veli dell'Ostia consacrata. La Santissima Eucaristia non potrebbe esistere senza l'Incarnazione. Come sarebbe realmente e sostanzialmente presente Nostro Signore con il Suo Corpo, il Suo Sangue, la Sua Anima e la Sua Divinità, se non si fosse incarnato?

Quando guardiamo l'Ostia santa, quando siamo inginocchiati davanti al tabernacolo dove Gesù dimora, possiamo ripetere in tutta verità: *«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»* (Gv.1,14). È proprio perché si fece carne che Egli continua oggi ad abitare in mezzo a noi nel Santissimo Sacramento dell'altare. Così si vede quanto la Santissima Eucaristia esprime il dogma dell'Incarnazione!

Riguardo alla Redenzione, essa è il mistero con il quale il Verbo incarnato ci riscattò dai nostri peccati, pagò il debito contratto sin dal Paradiso terrestre, versando il Suo Sangue, soffrendo e morendo sulla Croce. Senza Redenzione non può esserci salvezza. È per la nostra Redenzione, quindi, che Nostro Signore si incarnò: *«Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal Cielo»*. È veramente per noi tutti, uomini e donne di ogni tempo, e per la nostra salvezza che Egli discese dal Cielo incarnandosi. La Santissima Eucaristia è indissociabile dal mistero della

Redenzione. Sappiamo, infatti, che la consacrazione del pane e del vino, momento in cui si attualizza questo sacramento, costituisce un vero sacrificio. La santa Messa altro non è che il prolungamento del sacrificio del Calvario: stessi fini, stessa Vittima, stesso Sacerdote che agisce tramite degli strumenti umani. C'è un solo sacrificio, quello del Venerdì Santo, rinnovato ogni giorno sugli altari in modo incruento. Ed è precisamente la doppia consacrazione del pane e del vino che rinnova misticamente la separazione del Corpo e del Sangue avvenuta mentre Nostro Signore era appeso sulla Croce.

Quando riceviamo, quindi, Gesù Cristo nella Comunione è la Vittima del Calvario che riceviamo, l'Ostia del sacrificio. Se la Santa Comunione è, a volte, chiamata "un banchetto sacro", ciò non esclude che essa è, prima di tutto, la partecipazione al santo Sacrificio della Messa. Siamo, quindi, ben lungi dal pranzo festivo presieduto dal sacerdote per radunare gli uomini attorno ad un tavolo fraterno...

Se Nostro Signore si offrì sulla Croce per la Redenzione delle nostre anime, se Egli perpetua quotidianamente il Suo sacrificio sugli altari, è particolarmente per rendere gloria a Dio Suo Padre: *«Padre, l'ora è venuta. Glorifica il Figlio Tuo affinché il Figlio glorifichi Te. [...] Io Ti ho glorificato sulla Terra, compiendo l'opera che Mi hai dato da fare»* (Gv.17,1;4), disse Nostro Signore nella Sua preghiera sacerdotale alla soglia della Sua Passione. Penetriamo, così, nell'intimo della Santissima Trinità: il Figlio, avendo ricevuto tutto dal Padre, si dona totalmente a Lui nello slancio dello Spirito Santo, Amore comune del Padre e del Figlio. Mistero ineffabile, il cui velo si squarcia sulla Croce, e che tutte le Messe del mondo non potranno mai esaurire: *«È per Cristo, con Cristo e in Cristo che, a Te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, sono resi ogni onore e ogni gloria per tutti i secoli dei secoli»*. La Santissima Eucaristia ci comunica Gesù, così com'è attualmente: risuscitato e glorioso con il Suo Corpo, il Suo Sangue, la Sua Anima e la Sua Divinità, assiso per sempre alla destra del Padre. La Comunione ci immerge davvero nel seno della Trinità beata, alla condizione, però, che viviamo di fede.

Vivere di fede. Sarebbe sbagliato pensare che la nostra religione sia

puramente teorica, che il combattimento della fede si limiti alla difesa di alcune idee, anche se esso è soprattutto una questione di principi. La fede deve andare al di là e impregnare tutta la nostra vita: «*Accogliete con docilità la Parola seminata in voi che può portarvi alla salvezza. Siate esecutori della Parola e non soltanto ascoltatori*» (Gc.1,21-22). È questione di coerenza, che orienterà tutta la nostra vita e farà risplendere la fede agli occhi del nostro prossimo.

Abbiamo detto che la fede esige la nostra sottomissione all'autorità di Dio, nonostante l'oscurità del mistero. Nella Santissima Eucaristia ci viene richiesta una sottomissione generosa per aderire, malgrado la testimonianza dei nostri sensi, all'autorità suprema di Nostro Signore. Occorre, quindi, una profonda umiltà per beneficiare dei frutti di questo grande sacramento: «*Ti benedico, o Padre, Signore del Cielo e della Terra, che hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e ai saggi e le hai rivelate ai semplici*» (Mt.11,25). Bisogna, quindi, ritrovare la semplicità del bambino che, mediante l'autorità di colui che gli insegna, crede volentieri. Questa umiltà si esprime ad ogni nostra genuflessione, dimostrazione di affetto e di rispetto, sottomissione che dobbiamo manifestare a Gesù nascosto sotto il velo dell'Ostia consacrata. Lui stesso non ci indicò forse la via, abbassandosi con la Sua Incarnazione?

Nella Santissima Eucaristia il Maestro divino desidera prolungare in noi la Sua Incarnazione, applicandoci i frutti e le virtù: «*Chi mangia la Mia Carne e beve il Mio Sangue rimane in Me ed Io in lui [...] e colui che si ciba di Me vivrà per Me*» (Gv.6,56-57). Sotto il velo dell'Ostia, in cui prolunga la Sua vita nascosta, Nostro Signore desidera comunicarci le Sue virtù di umiltà, di mitezza, di semplicità, di obbedienza e di povertà che caratterizzarono la Sua vita a Nazareth. Con le nostre Comunioni la nostra umanità deve diventare, in qualche modo, un'umanità a Lui prestata, nella quale Egli possa rinnovare tutto il Suo mistero.

D'altra parte non dimentichiamo mai che quando facciamo la Comunione ci uniamo alla divina Vittima che vuole farci partecipi della Redenzione: «*Vi esorto, fratelli, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio, come vostro culto spirituale. Non uniformatevi a questo mondo*» (Rm.12,1-2). Grazie all'aiuto di Nostro Signore che

viene in noi con la Comunione, la nostra vita deve conoscere una trasformazione in ogni ambito: abitudini, vestiti, linguaggio, amicizie, interessi vari... Un cristiano che fa spesso la Comunione e non si sacrifica, non è un vero cristiano, perché dimentica che non è stato creato per stabilirsi per sempre in questo mondo. Sotto il velo dell'Ostia, infatti, riceviamo il Corpo glorioso di Gesù Cristo, che è per noi il pegno della vita eterna: «*Chi mangia la Mia Carne e beve il Mio Sangue ha la vita eterna, e Io lo risusciterò nell'ultimo giorno*» (Gv.6,54). Il nostro tesoro non è, quindi, quaggiù, ma «*noi siamo cittadini del Cielo, donde attendiamo come Salvatore il Signore Gesù Cristo, che trasformerà il nostro misero corpo per conformarlo al Suo Corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a Sé tutte le cose*» (Fil.3,20-21). Se capiamo che lo scopo della nostra vita è il Cielo, nella gloria della Santissima Trinità, avremo a cuore di non desiderare altro in questo mondo, «*affinché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo*» (1Pt.4,11).

In conclusione, Nostro Signore chiede, da parte nostra, una fede ferma nella Sua presenza reale sotto le apparenze del pane e del vino. Egli, però, vuole andare oltre, diventando il nostro cibo per unirci a Lui e farci partecipi del Suo mistero di Redenzione e, così, trascinarci nel grande slancio di glorificazione del Padre. Incarnazione, Redenzione, gloria eterna nel seno della Santissima Trinità: questi sono anche i principali misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi meditati nel santo Rosario. La Madonna, infatti, è inseparabile dal Suo divin Figlio: secondo il disegno di Dio, è mediante il suo *fiat* che avemmo l'Incarnazione, e quindi la Redenzione e la Santissima Eucaristia che comunica alle nostre anime questi misteri. La Madre celeste, mediante il santo Rosario, ci nutre di questi misteri inseparabili dalla Santissima Eucaristia.

Il Rosario sostituisce forse i sacramenti e la santa Messa? Niente affatto! Esso, però, è una meravigliosa scuola, sotto la direzione materna della Beata Vergine Maria, per disporre le nostre anime ad avvicinare santamente il grande Mistero della fede “*Mysterium fidei!*”

“IL GIOBBE DEI RE”

P. Nepote

Era una giornata d'inverno, illuminata da un pallido Sole, com'è solitamente in quella stagione. Nel porto di Napoli si sentiva lo sciabordio delle onde del Tirreno, tra battelli in partenza e in arrivo. Era il 16 gennaio 1836 quando la giovane regina Maria Cristina di Savoia, con dolori sino allo spasimo, diede alla luce il suo bambino, colui che sarà il re Francesco II, il quale, purtroppo, rimase orfano di madre appena 15 giorni dopo. La regina, 24enne, figlia del re Vittorio Emanuele I di Savoia, era amata e venerata dal suo popolo come una santa. Recentemente la Chiesa l'ha iscritta tra “i beati” del Cielo.

Giovane principe – Un anno dopo il re Ferdinando II si risposò con Maria Teresa d'Asburgo, dalla quale ebbe 11 figli. Francesco crebbe, segnato di mestizia, piccolo principe senza mamma; presto venne chiamato da molti “il figlio della santa”. Ebbe dal padre e dalla regina M. Teresa un'educazione intensamente cattolica, completata dalla formazione datagli dai Padri Scolopi e da una preparazione culturale eccezionale. I suoi più insigni maestri furono il Padre Vita (scolopio) come precettore di Teologia, e l'istitutore Mons. D'Apuzzo, i quali lo fecero innamorare profondamente di Gesù. Dalla fanciullezza al trono, all'esilio, sino alla sua ultima ora, Gesù solo fu il centro della sua esistenza, tutta raccolta in Lui. Ogni giorno Francesco alimentava la sua vita, la sua giovinezza seria e pensosa con la preghiera, con la partecipazione alla S.Messa, con le letture ascetiche e spirituali, con studi approfonditi in ogni settore del sapere. «Nessuno meglio di lui conosceva le leggi e i regolamenti amministrativi» (Nisco, 1894, pag. 7).

Era pure orientato al culto della Verità e attratto dalla fama di santità della sua mamma, che non aveva conosciuto, ma della quale si era fatto narrare tutto. Viveva “nel mondo, ma non era del mondo”, separato com'era dai piaceri e dalla “bella vita”, preferendo il suo “mondo tutto abitato da Dio”. Era sempre più consapevole che la sua esistenza, una volta diventato re, sarebbe stata spesa tutta al servizio del suo popolo, secondo lo stile di Gesù, venuto non a farsi servire, ma a servire e a dare la vita per gli altri (Mc.10,45). A Bari il 3

febbraio 1859 Francesco, 23enne, sposò Maria Sofia di Baviera: bella, vivace, brillante, soprattutto cattolicissima.

Re Francesco – Re Ferdinando II morì prematuramente poco tempo dopo, il 22 maggio 1859. Lo stesso giorno Francesco II salì al trono, avendo accanto a sé la sua sposa, che si rivelerà forte e coraggiosa come le più grandi regine della storia. Da libero sovrano regnerà per circa un anno, poi dovrà far fronte all'invasione del suo regno da parte di Garibaldi e delle truppe "piemontesi" di Vittorio Emanuele II, sostenute dalla Francia e ancora di più dall'Inghilterra, foraggiate dalla Massoneria. I testi di storia, scritti dai "vincitori", danno tutt'oggi un'immagine negativa del regno delle due Sicilie e del loro re: Francesco II passerà alla storia come "Franceschiello", quasi fosse uno sgorbio di re. In realtà le cose non stanno così; la storiografia ormai ha fatto abbastanza luce anche sull'ultimo re di Napoli e ne emerge una figura luminosa, aureolata di martirio. In un solo anno di governo Francesco apparve subito un giovane uomo ricco di bontà, di profonda fede e di senso del dovere verso i suoi sudditi, in primis per i più poveri. Alla capacità riformatrice dei suoi avi, più di questi univa una fede invincibile e una carità senza limiti verso ogni persona, amata come un fratello da servire. Che così fosse lo dimostrerà "l'insorgenza cattolica" dei fedeli del re, quando si tratterà di difenderlo dai traditori di ogni risma. Fin dall'inizio concesse numerose amnistie. Visitò i luoghi di pena, umanizzandoli. Diede autonomia locale ai municipi e snellì la burocrazia. A Palermo e a Messina accordò franchigie daziarie. A Catania fondò un tribunale di Commercio e le Casse di conto e di sconto. Dimezzò l'imposta sul macinato e abolì le tasse sulle case della povera gente. Diminuì le tasse sul commercio estero. A Chieti e a Reggio Calabria fondò Borse di cambio. Dovunque aprì Monti frumentari e Monti dei pegni, Casse di Risparmio e di Prestito. Durante una carestia di grano fece distribuire intere partite di frumento alle popolazioni. Fondò licei e collegi. Provvide al miglioramento urbano di Napoli e iniziò la costruzione di mulini governativi per offrire la macinazione gratuita. Ampliò la rete ferroviaria inaugurando il 28 aprile 1860 le linee Napoli-Foggia e Foggia-Capo d'Otranto. Fece tracciare una nuova rete di acquedotti, prosciugare paludi e irrigare terreni coltivabili. Dispose pure il disseccamento del Lago Fucino. Nel 1862, già esule a Roma, mandò una cospicua somma ai napoletani, vittime di una forte eruzione del Vesuvio. Da notare bene: tutto questo in meno di un anno.

Aggredito e tradito – Il 5 maggio 1860 Garibaldi con i suoi “Mille” partiva da Quarto, presso Genova, per sbarcare di lì a pochi giorni a Marsala, in Sicilia, e invadere il regno di Napoli. Ancora oggi si esalta questo fatto come un’impresa: in realtà si trattò di una vera e propria aggressione contro ogni norma del diritto. Dal 1858, con i patti di Plombières, Cavour aveva preparato, complici Napoleone III, la Gran Bretagna e l’aiuto del mondo sedicente “democratico” italiano, l’invasione del regno del Sud, Stato sovrano sette volte secolare, pacifico, amico, alleato del regno di Piemonte. Garibaldi per la sua spedizione (dei “Mille”!) aveva ricevuto uomini, navi, soprattutto armi, dal regno di Piemonte. I soldi li ebbe anche dalla Gran Bretagna e dalla Massoneria internazionale in abbondanza: tre milioni di franchi francesi furono dati a Garibaldi a Genova prima dell’imbarco; un milione di ducati nelle mani dell’ammiraglio Persano, cui occorre aggiungere le trecentomila lire oro, procurate a Milano da un banchiere e date direttamente a Garibaldi. Garibaldi usò questa massa di soldi per corrompere i più alti ufficiali borbonici, i quali dallo sbarco in Sicilia non combatterono mai seriamente i garibaldini e consegnarono con viltà intere fortezze e varie posizioni all’invasore. Gli stessi soldi servirono altresì a corrompere i principali uomini di governo, che si impegnarono a consigliare Francesco II nella maniera peggiore, sino ad arrivare all’aperto tradimento, come fece Liborio Romano, primo ministro e primo traditore del re. Da parte sua Cavour ordinò a Persano, ammiraglio della flotta sabauda, di accompagnare da lontano la spedizione di Garibaldi e di aiutarlo qualora tutto fosse andato per il meglio, come difatti avvenne. Si pensi che Garibaldi giunse a Napoli in treno. La Gran Bretagna schierò l’intera flotta pronta per la guerra nel golfo di Napoli, mentre Garibaldi comodamente arrivava. Era il segno di quanto sarebbe accaduto se Francesco II avesse resistito. Mentre Vittorio Emanuele II giurava amicizia a Francesco II e deprecava quanto stava avvenendo, Cavour ordinava al generale Cialdini di scendere con l’esercito a Napoli per conquistare il regno. Lo stesso re Vittorio scese al Sud per avere da Garibaldi il regno conquistato: si incontrano a Teano il 26 ottobre 1860. Da parte sua Napoleone III ufficialmente condannava la spedizione come “atto di pirati”, ma sottobanco assentiva a Cavour con la famosa frase: «*Faites, mais faites vite*» (=Fate, ma fate presto!).

Re Francesco, 24 anni di età, aveva capito che era stato ordito contro di lui

e il suo legittimo regno uno dei più grandi complotti internazionali della storia. Lo avevano tradito i suoi ufficiali, i suoi uomini di governo, i più vicini e più “devoti” consiglieri, tutti ben pagati dalla Massoneria e dai governi di ispirazione massonica. Comprese, allora, che tutto era perduto, ma che occorreva non perdere l’onore e la memoria. Per evitare inutili spargimenti di sangue, lasciò Napoli e si rifugiò nella fortezza di Gaeta, accompagnato da coloro, come i suoi soldati semplici, che con eroismo preferirono salvare l’onore combattendo dalla parte del legittimo e amato sovrano, aggredito da mezza Europa, che ora appariva come vittima sacrificale dei prepotenti e dei prevaricatori.

“*Il martire*” – L’8 dicembre 1860 Francesco II, lasciando Napoli, emanò un proclama: «... *Ho creduto in buona fede che il re di Piemonte che si diceva mio amico e fratello, che mi assicurava di disapprovare l’invasione di Garibaldi, che negoziava con il mio governo un’alleanza per i veri interessi d’Italia, non avrebbe rotto i patti e fatte violare tutte le leggi per invadere i miei stati in piena pace senza dichiarazioni di guerra. Se questi erano i miei torti, preferisco le mie sventure ai trionfi dei miei avversari*». A Gaeta si radunarono migliaia di borbonici pronti a morire in difesa del sovrano. Nella sventura Francesco II apparve più autorevole che nei pochi mesi dell’esercizio della sua regalità. Dalle banche non ritirò i suoi depositi; dalla reggia portò con sé solo oggetti di devozione e ricordi familiari, anche per dimostrare il suo rifiuto di una società corrotta e traditrice cui sentiva di non appartenere. L’assedio di Gaeta, organizzato dal gen. Cialdini, un uomo spietato che parlava solo con il fuoco, era iniziato il 13 novembre 1860 e continuò fino al 13 febbraio 1861. Cialdini ebbe l’ardire di far bombardare la camera di re Francesco e della regina, nella speranza di ucciderli. Francesco, la sua sposa, i loro fedelissimi, tra la fame e la peste che infierivano, erano consapevoli di essere gli eroici difensori non solo del regno, ma di una civiltà più volte secolare. Il 5 febbraio 1861 un proiettile centrò la polveriera di S. Antonio, provocando circa cento morti e seppellendo sotto le macerie centinaia di soldati vivi. Un’ultima esplosione lanciò in aria, per scaraventarli in mare, soldati e ufficiali borbonici: gli assediati, come fossero a teatro, applaudirono! Dopo una breve tregua, Cialdini rifiutò una proroga e riprese il bombardamento, per offrire una resa senza condizioni ai soldati napoletani. Francesco II autorizzò il gen. Giosuè Ritucci a trattare la capitolazione. Era l’11 febbraio 1861 e si colloquì per due giorni, senza che

Cialdini cessasse di rovesciare sulla fortezza una valanga di fuoco. Il 13 febbraio 1861 Cialdini fece saltare in aria l'ultima polveriera e concentrò le batterie d'assedio sulle macerie per impedire i soccorsi e mitragliare i barellieri. I rappresentanti di Francesco II piansero a dirotto mentre gli assediati un'altra volta appaludirono con fragore. In quei giorni terribili egli testimoniò con la sua sposa, tutta la sua fede di cattolico, il suo coraggio, la sua inesauribile carità, verso chi stava sacrificando la vita anche per loro. Tra le lacrime dei soldati inginocchiati al loro passaggio, insieme alla popolazione di Gaeta, dopo aver stretto le mani a tutti, Francesco e Sofia salparono per Roma. Nel dolore immenso di quei giorni, offerto a Dio per il bene del loro popolo, diedero prova di dignità e di forza assai più di sovrani più anziani e temprati dalla vita. Francesco, ai puri di cuore, nel suo distacco da tutto, brillò nella luce di martire per la Regalità di Cristo. Fu ospitato a Roma dal santo Papa Pio IX, prima al Quirinale, poi a palazzo Farnese, fino al 1870. Il Papa, che il re venerava come padre, definì Francesco II "il Giobbe dei re", per quanto aveva sofferto e avrebbe continuato a soffrire. Ormai aveva perso tutto e il suo nobile spirito si raccolse in Dio, come aveva imparato fin da fanciullo. Il 25 dicembre 1869 a Roma nacque da Francesco e Sofia una bambina che chiamarono Maria Cristina, che però morì a soli tre mesi.

Dopo la partenza da Roma, dove pure erano arrivati i "nuovi padroni", Francesco si stabilì a Parigi. Spesso, però, si recava in Austria presso l'imperatore Francesco Giuseppe e in Baviera presso i parenti della moglie. Visse serenamente, senza grandi mezzi economici, sempre più fragile di salute, in pace con Dio e la sua coscienza, con gli umili che aveva prediletto, apostolo del Vangelo, avvicinando a Gesù molti lontani da Lui. I suoi beni gli erano stati confiscati da Garibaldi (o meglio rapinati), ma lui arricchì la sua vita di preghiera, di partecipazione quotidiana alla S. Messa, di sconfinata carità verso i poveri, le missioni, i nuovi istituti religiosi, presto circondato da fama di santità.

Morì ad Arco, in Trentino, allora ancora "austro-ungarico", il 28 dicembre 1894, festa dei SS. Innocenti. La sua tomba, dal 18 maggio 1984, si trova nella Basilica di S. Chiara a Napoli. Il 16 dicembre 2020 è iniziata la sua causa di beatificazione; egli fu proprio "il Giobbe dei re", "il re martire".

Da: A. Insogna, *Francesco II re di Napoli*, Grimaldi, Napoli, 2021

PREZIOSISSIMO SANGUE DI GESÙ

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

Luglio è il mese tradizionalmente dedicato alla devozione al Preziosissimo Sangue di Gesù, la cui festa si celebra il primo di questo mese. Attualmente, con la riforma del calendario liturgico, questa celebrazione è stata unita alla Solennità del Corpus Domini e solo il calendario della forma straordinaria del rito romano mantiene la celebrazione di tale ricorrenza il primo luglio. La devozione al Preziosissimo Sangue è antichissima nella Chiesa cristiana. Alla sacralità del sangue in quanto legato alla vita e quindi a Dio possessore della vita nell'Antico Testamento, subentra quella del Sangue Divino nel Nuovo Testamento: quel Sangue che, dice la Scrittura, *«ha una voce più potente di quello di Abele»* (Eb.12,24), quel Sangue che ci ha redenti e dinanzi al Quale il Padre si intenerisce nei riguardi dell'umanità, per quanto sia peccatrice, perché è il Sangue del Figlio Suo unigenito. Padre Tomas Tyn, in una omelia tenuta il 1° luglio 1989, afferma che, poiché la festa dell'effusione del Sangue di Gesù è simbolo della pacifica ma cruenta battaglia della croce per mezzo della quale Cristo ha conquistato il Suo Regno a prezzo del Suo Sangue, a noi deve ricordare la regalità di Cristo sull'uomo: il Suo diritto a regnare sulle anime, ma anche sulla società umana. È significativo, continua padre Tyn, che nel mese di luglio si celebri l'anniversario della rivoluzione francese, la quale, nei suoi principi, si oppone a questa regalità sociale di Gesù Re e Sovrano dei popoli. Con molta chiarezza padre Tyn analizza i principi ispiratori della rivoluzione francese, dimostrando come essi, sul piano dottrinale e soprannaturale, alla luce del pensiero cattolico, non possono essere definiti come conquiste di civiltà e progresso, né essere proposti come rinnovati principi evangelici. La rivoluzione francese, infatti, afferma il padre domenicano, segna l'inizio di quella modernità apostata da Dio, con la quale la Chiesa, nata dal Sangue di Gesù, custode della Sua rivelazione, depositaria dello Spirito Santo, non si potrà mai accordare, finché essa sarà fedele al Suo Sposo. Tuttavia se la Chiesa immacolata Sposa di Gesù non conosce queste alleanze, facilmente gli uomini di Chiesa sono tentati di adeguarsi al clima di egualitarismo, di democraticismo, di liberti-

naggio diffusi, vedendo in essi segni di civiltà, di progresso, o finanche di una riscoperta del Vangelo. Teologicamente parlando, continua padre Tyn, imper-versa un grande irrazionalismo di stampo esistenzialistico il quale, affermando il valore intrinseco dell'esistenza, non ne esamina i criteri, non si chiede quale sia l'essenza di quel progresso cosiddetto civile, né quale sia il suo fine o il suo indirizzo. La domanda fondamentale a riguardo non è se si progredisce o meno. Importante è sapere in che direzione si progredisce: verso una famiglia unita? Verso una società fondata sull'amicizia, sull'amore disinteressato, sulla carità? Verso una religione sempre più solida e più padrona delle menti e dei cuori? Verso un'umanità sempre più riconciliata con Dio? Suonano dure le parole di San Paolo: «*Il loro dio è il loro ventre e la loro gloria è in ciò che torna a loro vergogna*» (Fil.9,19), e nello stesso senso afferma San Giovanni: «*Camminano non da seguaci di Cristo ma da nemici di Cristo; hanno l'animo alle cose della Terra*» (1Gv.2,15). Proviamo ad analizzare il programma della rivoluzione francese racchiuso nelle tre parole simbolo: *libertà, uguaglianza, fratellanza*.

Iniziamo dalla definizione di *libertà*: San Paolo ci dice ripetutamente che noi siamo liberi perché possediamo quella libertà con la quale Cristo ci ha liberato. Qui si delinea la prima sostanziale differenza: l'uomo rivoluzionario si reputa libero perché si considera dio, si ritiene assoluto, al contrario del cristiano che non pensa di essere libero in assoluto, ma in quanto liberato da quel Sangue prezioso sparso sulla croce. Anzitutto nasciamo assoggettati al Signore nell'ordine della creazione; poi c'è una schiavitù, quella del peccato, da cui, però, Gesù ci ha liberato. La libertà cristiana si fonda su due pilastri: la grazia del Signore e la Verità che Cristo ci svela e che è Lui stesso. In sintesi, quindi, non nella libertà da Dio e nel rifiuto della Verità, ma nell'assoggettamento al vero fine ultimo che è Dio l'uomo conquista la libertà, una libertà creata, finita, non assoluta.

A proposito del secondo punto, l'*uguaglianza*, la Chiesa ci dice che essa non ci può essere, perché nell'ordine della creazione ogni creatura ha il suo posto, assegnatole dal Creatore, e non c'è nessuna perfezione più grande di quella che ogni creatura possiede in quel posto che Dio le ha assegnato. «*Vi sono diversità di carismi ma uno solo è lo Spirito*» (1Cor.12,4), afferma San Paolo. Ogni creatura così, con amore naturale, ama la sua bontà connaturale

con tutti i suoi limiti. In tal modo l'amore santo di noi stessi comporta anche l'umiltà, che consiste nell'accettarsi con i propri limiti. Al contrario l'uguaglianza rivoluzionaria è orgoglio e presunzione, perché poggia sull'invidia sociale. A imitazione di Satana che volle essere uguale a Dio, l'uomo rivoluzionario, dice Sant'Anselmo, *pretende tramite rapina e per violenza ciò che Dio ha voluto dargli come dono*. È un'uguaglianza che nelle sue ultime conseguenze porta a giudicare sullo stesso piano la Verità e il vizio, il bene e il male, in un radicale relativismo culturale ed etico.

Per quanto riguarda, infine, la *fratellanza*, sappiamo che la vera fratellanza cristiana origina dalla comunione della grazia, perché la grazia è la vita di Dio nelle nostre anime, in quanto siamo, attesta San Pietro, : «*Partecipi della natura divina*» (2Pt.1,4). Come i fratelli sono coloro che hanno ricevuto la vita dallo stesso padre, così se noi siamo generati da Dio e abbiamo la vita della Santissima Trinità in noi siamo realmente fratelli non in senso metaforico. È una fratellanza, quindi, che discende dal Padre celeste. Al contrario la fratellanza rivoluzionaria, egualitarista, è una fratellanza orfana, o peggio, è una fratellanza parricida. «*Voi che avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro*» (Gv.8,44), dice Gesù riferito ai farisei, che li definisce *figli del diavolo* non per nascita, ma per imitazione di condotta, in quanto desiderano ciò che lui desidera. Con le Sue parole il Signore stigmatizza quale sia la paternità propria di coloro che respingono la filiazione divina, in quanto ritengono, secondo le parole di Karl Marx, *ogni uomo essere dio per l'altro uomo*.

A conclusione della sua riflessione padre Tomas Tyn afferma come la rivoluzione francese conserva anche per noi caratteri di attualità. In sostanza essa intendeva colpire la monarchia cattolica, cosicché la decapitazione del sovrano equivale alla decapitazione della società. Da quel tempo in poi la società, immersa nel materialismo, è brancola orfana, sprovvista di ogni senso di sicurezza, perché sprovvista di Dio. Bisogna di nuovo, per effettuare una restaurazione sociale, riordinare la società secondo la sua natura, riordinarla secondo gli stati sociali prestabiliti, sotto la guida di Gesù sovrano; bisogna che noi affidiamo al Cuore di Gesù per mezzo del Cuore di Maria la restaurazione sociale, pregando con fervore: *Adveniat regnum Tuum!*

CORAGGIO E SPERANZA

Gesualdo Reale

L'uomo è la creatura più perfetta uscita dalle mani di Dio: lo ha creato dal nulla, lo ha tratto dal fango, ma lo ha fatto a Sua immagine e somiglianza, dotandolo di bontà, intelligenza, libertà e di un'anima immortale, incorruttibile, per cui egli, appena concepito, è già un essere destinato all'eternità (Qo.3,11). Ogni uomo e donna comincia, così, la sua vita, il grembo materno è la sua prima culla e il Signore onnipotente è il suo custode (Gb.1,21;Sal.22,9;Ger.1,5). Dio affida i figli da Lui creati ai genitori, e questi, con amore cristiano, dovranno averne cura, per crescerli nel miglior modo possibile, perché il Signore un giorno chiederà conto ad essi del loro operato (Sal.8,4;127,3; Gn.9,5). L'uomo dovrà sopportare, per amore di Dio, il peso della vita, tra dolori e fatiche, malattie e sofferenze, ma anche speranze, e alla fine la morte e la corruzione (Gn.3,17-20). Ma dopo tutto questo, dopo i sacrifici fatti dall'uomo durante la sua vita terrena, Dio lo premierà con la vita senza fine nella Sua luce beatissima, in compagnia di coloro che la bontà divina ha già unito a Sé perché meritevoli della vita eterna (At.13,47-49; Mt.25,46;2Cor.13,4). Dio ha manifestato la Sua misericordia verso di noi (Rm.12,1), perdonandoci attraverso il sacrificio di Gesù sulla Croce (Col.1,20). Tocca a noi approfittare di questo perdono e non offendere mai più Dio, che è già tanto offeso. Per piacere a Lui dobbiamo cambiare vita, abbandonare l'uomo vecchio che è in noi, come dice San Paolo, e rivestirci dell'uomo nuovo, iniziando ad amare e a rispettare davvero Gesù, osservando i Suoi comandamenti e le Sue norme (Rm.6,6;Gs.22,5). Da questo si conoscerà che Lo amiamo veramente, quando i Suoi comandamenti diventeranno la nostra guida e il nostro corpo vivrà nella purezza, senza la schiavitù del peccato (Gal.5,1). Il cristiano vero non deve solo andare in chiesa la domenica, fare l'elemosina, recitare il rosario ogni giorno o invocare Dio. No! Il vero seguace di Gesù deve mettere Dio davvero al primo posto, osservare in pratica i Suoi comandamenti, non offendere Dio e comportarsi come ha insegnato Gesù.

Ecco, questo è il vero cristiano! (1Gv.3,18-24). Solo così si andrà in Paradiso, un altro modo o un'altra strada per andarci non esiste. Perciò chi ama davvero Gesù si dà tutto a Lui, anima e corpo, e farà di tutto per compiacerLo, per non darGli dispiacere e per far sì che Egli dimori per sempre nel proprio cuore mettendoLo al primo posto in ogni cosa (Mt.6,33; 1Gv.4,19). Questo è amore incondizionato a Gesù (Gv.14,15) nei fatti e non solo a parole.

Il Signore conosce bene ognuno di noi e sa guardare nelle profondità del nostro cuore (Gv.2,24-25); nessuno potrà mai ingannare Dio: Egli conosce ogni uomo prima che questi venga al mondo, essendo Lui il Datore della vita (Gb.18,10). Il cristiano, poi, deve cercare di vivere in pace (1Pt.3,10-11), sempre e con tutti. L'essere presi da tante attività ci fa perdere la serenità; Dio non vuole che siamo super-impegnati, ma che viviamo tranquilli e sereni per portare buoni frutti per la vita eterna (Mt.7,17). Gesù ha dato la vita per noi (1Pt.2,24) quindi non dobbiamo avere timore di nulla; secondo il Suo insegnamento dobbiamo stare lieti, tendere alla perfezione (2Cor.13,11) e la pace di Cristo deve regnare nei nostri cuori (Col.3,15). Se non abbiamo la pace nel cuore occorre chiederla al Signore con la preghiera e i sacramenti, così che, guardando dentro di noi e attorno a noi, mettiamo da parte quel che ci disturba, perché il diavolo fa di tutto per farci perdere la pace e la tranquillità (Ef.4,27;6,11). Se non riusciamo a portare a termine una cosa oggi, rimandiamola a domani (Is.56,12;Mt.6,30-34), poiché quando si è con Dio si ha la pace e la serenità per affrontare qualsiasi difficoltà; quando, invece, ci si piange addosso e ci si commiseria l'inferno fa festa, perché il diavolo gode nel vederci disperati, pieni di problemi, di ansia e di disperazione (Ap.2,10). Il cristianesimo è gioia, pace e serenità, e il cristiano non deve apparire mai triste, perché Gesù dà pace nel cuore e gioia nello spirito (Gal.5,22). Quanta sofferenza ha patito San Paolo, eppure non si è mai lamentato, anzi era lui che confortava gli altri.

Dunque dobbiamo sforzarci di essere veri cristiani, con la mente rivolta ai beni celesti (Ef.2,6;Col.3,1), perché qui siamo solo di passaggio e niente ci lega a questa Terra; anch'essa, come noi, un giorno subirà la distruzione per l'inizio di una nuova era (2Pt.3,10).

IN GESÙ CI È DATO TUTTO [3]

Orio Nardi

In Gesù ci è dato il Vangelo: “Le Mie parole sono Spirito e Vita”.

«Molte volte e in molti modi Dio parlò ai nostri padri nei profeti. In questi ultimi tempi ha parlato a noi nel Figlio» (Eb.1,1). Gesù è quindi l'ultima Parola del Padre (*Verbum Patris*). Senza la Rivelazione soprannaturale l'uomo brancola nell'errore e nel buio, e lo si vede soprattutto in questi ultimi tempi, nei quali dai vertici del pensiero laicista sono scaturiti errori che hanno prodotto disastri apocalittici (massonismo, comunismo, nazismo, malthusianesimo, dissolvimento del pensiero nelle sabbie mobili del relativismo, ecc.). Occorre anche riflettere sullo smarrimento modernista nell'interpretazione della Scrittura e del Vangelo in particolare. Il mondo è pieno di voci; il Battista annuncia: «Io sono voce che grida nel deserto» (Gv.1.23). Possiamo dire questo anche di Gesù, Voce che grida nel deserto di un'umanità smarrita, immersa dal peccato originale «nelle tenebre e nell'ombra della morte» (Lc.1,79). Nel Vangelo il *Verbo* di Dio ci offre la Verità: «Io sono la Via, la Verità e la Vita» (Gv.14,6). Il primo appello di Gesù è: «Convertitevi e credete al Vangelo». Poi Egli ci conferma: «Io sono la Luce del mondo: chi segue Me non cammina nelle tenebre, ma avrà la Luce della Vita» (Gv.8,12). «Se voi rimanete costanti nella Mia Parola, sarete veramente Miei discepoli, conoscerete la Verità, e la Verità vi farà liberi» (Gv.8,31). La Parola di Gesù non cambia come le parole umane. Gesù ci assicura: «Vi dico in verità: cielo e terra passeranno, ma non passerà un solo iota o un apice della Legge senza che tutto si compia» (Mt.5,18). «Cielo e terra passeranno, ma le Mie Parole non passeranno» (Mc.13,31). «E non c'è sotto il cielo altro nome dato agli uomini nel quale possiamo essere salvati» (At.4,12). Perciò, ci dice Gesù: «Andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura: chi crederà e si farà battezzare si salverà, chi non crederà sarà condannato» (Mc.16,15s). Quante meraviglie ha operato il Vangelo mediante i santi che hanno creduto alle parole di Gesù! «Se aveste fede come un granello di senapa, potreste dire a questo monte: “Spostati di qui a là” ed esso si

sposterebbe, e nulla vi sarà impossibile» (Mt.17,19). Al termine delle letture evangeliche diciamo: *“Parola di Dio”*. Ma crediamo veramente al Vangelo come Parola di Dio che non ammette confronti con le povere letterature umane?

In Gesù ci è data la Chiesa: *“Città posta sul monte”*.

Giacobbe a Betel dopo il sogno della scala tra Terra e cielo con gli Angeli che salivano e scendevano su di essa esclamò: *«Questa è la casa di Dio e la porta del cielo»* (Gn.28,10s). La Chiesa è ancora di più: in essa il Verbo di Dio scende a portarvi l’Eucaristia e nutre gli eletti per innalzarli alla Vita eterna. Egli stesso l’ha istituita come *“città posta sul monte”* (Mt.5,12), a tutti visibile come riferimento alla *“Verità tutta intera”* (Gv.16,13), *“colonna e sostegno della Verità”* (1Tm.3,15), e soprattutto Corpo Mistico di Cristo stesso, nutrita col Suo Corpo e il Suo Sangue e santificata dal Suo Spirito (v.1Cor.12,1s). Non è la casa fondata sulle sabbie mobili del mondo, ma sulla roccia di Pietro (Mt.16,18s), contro la quale *non prevarranno le porte dell’inferno*. La Chiesa ha come Capo Gesù che, con Sua Madre Immacolata e i Suoi Santi, la rende *Sposa senza macchia né ruga in Cielo* (Ef.5,27), e sulla Terra l’assiste nel cammino di santificazione nutrendola con il Suo Corpo e il Suo Sangue; è Chiesa di peccatori, campo dove Dio non cessa di seminare buon grano e Satana sparge la sua zizzania (Mt.13,1s). Quanta Luce ha sparso e continua a spargere la Chiesa in questa umanità che brancola *nelle tenebre e nell’ombra della morte!* L’Apocalisse la identifica con Maria, *Donna raggiante di Sole*, e ne descrive la vicenda di persecuzione e martirio: mai come oggi la Chiesa è aggredita dalle forze dell’inferno, che tuttavia mai potranno prevalere (Mt.16,18s). Amiamo questa nostra santa Madre Chiesa, nella quale siamo nati senza nostro merito e che continua a nutrirci alla mensa della Parola e dell’Eucaristia.

In Gesù è fiorita la schiera degli Angeli e dei Santi. *“Trarrò tutti a Me”*.

«Quando sarò elevato da Terra attirerò tutti a Me» (Gv.12,32). *«Dal fianco di Cristo uscì sangue e acqua»* (Gv.19,34): da quell’acqua e da quel sangue si è sviluppato nella Chiesa il fenomeno unico, per natura e ampiezza, della santità, cominciando da *Maria «che stava ai piedi della Croce»* (Gv.19,25), e da quei colossi di santità che furono gli *Apostoli*, trasformati dalla

forza dello Spirito in intrepidi testimoni. Con loro sorsero schiere di *martiri* che subirono ogni genere di tormenti e con impressionante forza d'animo testimoniarono la loro fede in Gesù unendosi misticamente al Suo Sacrificio. Fin dai primi secoli i *Padri della Chiesa*, l'hanno fecondata con la loro sapienza e l'hanno difesa eroicamente dalle eresie: ricordiamo Agostino, Ambrogio, Basilio, Atanasio. Antonio ha aperto la schiera dei *solitari dei deserti*. Benedetto ha dato inizio alle comunità monastiche con le folte schiere dei santi *cenobiti*. Francesco ha ingrossato le vie della *povertà evangelica*, Chiara e numerose altre sante hanno iniziato e portato avanti fino ad oggi l'interminabile tradizione delle *donne consacrate*. La santità si è elevata fino ai troni regali e si è estesa alle classi più umili con uomini e donne che hanno dato lustro alla Chiesa con ogni genere di carità. All'epoca delle eresie sono sorti *colossi di santità e dottrina* che hanno difeso l'unità cattolica dai dissidenti: Carlo Borromeo, Ignazio di Loyola, Canisio, Bellarmino, ecc. Gli *istituti religiosi* maschili e femminili si sono moltiplicati nei tempi più recenti con finalità rispondenti alle necessità più vive della Chiesa: per l'istruzione (La Salle, Barnabiti, ecc.), l'educazione dei giovani (Giovanni Bosco), la cura dei malati (Cottolengo, Suore di Carità, Moscati, Pampuri), l'assistenza ai poveri (Vincenzo De Paoli, ecc.). La santità si è sviluppata con eroismi di vita, carismi straordinari e miracoli. Santità e martirio risplendono anche oggi in figure luminose come Padre Kolbe, Padre Pio, ecc. Il martirio ha raggiunto in quest'ultimo secolo un'estensione più vasta che in passato, con milioni di vittime sotto i regimi totalitari in (Messico, Russia, Albania, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Cuba, Angola, Cina e tante altre nazioni in tutto il mondo). Il sangue dei martiri è la ricchezza della Chiesa attuale e la sicura garanzia per il futuro del Cristianesimo: «*Il sangue dei martiri è seme di cristiani*». La Chiesa invita ad attingere al ricco tesoro della *Comunione dei Santi*.

In Gesù abbiamo poteri immensi. «*Mi è stato dato ogni potere in Cielo e sulla Terra*» (Mt.28,18). «*Come il Padre ha mandato Me, così Io mando voi*» (Gv.20,21). «*Rimanete nel mio Amore*» (Gv.15,9). **Potere di evangelizzare.** «*Predicate il Vangelo ad ogni creatura*» (Mc.16,16). Gesù delega a trasmettere la Sua Verità non solo la Chiesa nel suo Magistero infallibile attraverso i sacerdoti, ma anche tutti i credenti. C'è forse dignità più alta dei genitori che trasmettono con fedeltà ai figli la Parola di Dio che essi hanno

imparato a conoscere? ***I poteri sacramentali***, poi, ritmano l'intera vita cristiana: il *Battesimo*, mi inserisce nella Chiesa, la *Cresima*, mi conferma nella fede attraverso lo Spirito Santo, l'*Eucaristia*, mi nutre di Gesù, la *Penitenza*, mi purifica, il *Matrimonio*, mi sostiene nel formare una famiglia cristiana, l'*Ordine*, mi consacra presbitero se Gesù mi chiama al Sacerdozio, l'*Unzione*, mi dà sostegno spirituale nell'infermità e nel passaggio all'eternità. ***Poteri carismatici***: «*Chiedete e vi sarà dato*» (Mt.7,7s, ecc.). «*Mirate ai carismi migliori*» (v.1Cor.13,13,14,1s). ***Poteri esorcistici***: «*Nel mio nome scacceranno i demoni*» (Mc.16,17). È detto a tutti i credenti. «*Io ho vinto il mondo*» (Gv.16,33), che è lo strumento di Satana. ***Poteri di guarigioni***. «*Imporranno le mani ai malati*» (Mc.16,18). Si pensi ai miracoli di Lourdes! ***Poteri di miracoli***: «*Nel Mio Nome faranno miracoli*» (Mc.16,17,20). «*Se avete fede, direte a questo monte: "Spostati di qui a là", ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile*» (Mt.17,20); «*Tutto è possibile a chi crede*» (Mc.9,23).

In Gesù ci è data la Vita eterna: "Chi crede ha la vita eterna".

Nel Battesimo ci viene chiesto: «*Che cosa chiedi alla Chiesa di Dio?*». «*Chiedo la Fede*». «*E che cosa ti dà la Fede?*». «*La vita eterna*». Tutti siamo assetati di vita eterna: è un anelito insopprimibile, profondo, che portiamo in noi stessi come espressione dell'immortalità dell'anima e della nostra origine divina. Ma solo Chi ci ha creati, perché Dio è la *Vita*, può soddisfare questo anelito, e ha stabilito che venga soddisfatto mediante la Fede in Gesù: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non perisca ma abbia la vita eterna*». Solo in forza della Sua Divinità Gesù ci può dire: «*Io sono la Vita*», e può donarci la vita eterna: «*Chi mangia la Mia Carne e beve il Mio Sangue ha la vita eterna, e Io lo risusciterò nell'ultimo giorno*» (Gv.6,54). Ma che cos'è la vita eterna? Nella Preghiera Sacerdotale Gesù ci spiega: «*La vita eterna consiste in questo: che conoscano Te, il solo vero Dio, e Colui che hai inviato, Gesù Cristo*» (Gv.17,3). Gesù un giorno ci apparirà in tutto il Suo splendore, tanto da far esclamare a un'anima eletta: «*Sapessi chi è Gesù!*». È il Verbo, che nessuna mente può conoscere in modo esauriente neppure in Paradiso. Nell'atto di risuscitare Lazzaro, Gesù stesso dice a Marta: «*Io sono la Risurrezione e la Vita: chi crede in Me, ancorché muoia, vivrà, e chiunque vive e crede in Me non morirà in eterno*» (Gv.11,25). «*Chi crede ha la Vita eterna, e Io lo*

risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv.6,47s). L'Apostolo ci insegna: «Occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in mente umana quali cose ha preparato Dio a coloro che Lo amano» (1Cor.2,9). «Ora vediamo come in uno specchio, in modo confuso; allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, allora conoscerò per bene, come sono conosciuto» (1Cor.13,12s). Tra Dio e noi ci sarà trasparenza reciproca in una luce perfetta, e la gioia di Dio colmerà ogni nostro anelito di felicità. È la luce che sposa il diamante e lo rende luminoso. Altre immagini le troviamo nell'Apocalisse, che descrive il Paradiso come realtà sponsale: «Vidi un cielo nuovo e una Terra nuova, e scendere dal cielo la città santa, adorna come una Sposa per il suo Sposo. Egli sarà con essi (gli eletti) e tergerà ogni lacrima dai loro occhi. E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, Io faccio nuova ogni cosa". I servi di Dio Lo vedranno faccia a faccia e porteranno il Suo Nome sulla fronte. Non vi sarà più notte, né bisogno di lampada né di sole, perché il Signore Dio splenderà su di essi, e regneranno per tutti i secoli» (Ap.22,3s;). L'Apostolo commenta: «Se non c'è risurrezione dai morti, neppure Cristo è risuscitato da morte... Allora sarebbe vana anche la nostra fede, e voi sareste ancora nei vostri peccati... Se noi abbiamo speranza in Cristo solo per questa vita, siamo i più miserabili di tutti gli uomini. Ma Cristo è risuscitato da morte, primizia di quelli che sono morti. Alla fine sarà distrutta la morte, e Gesù consegnerà il Suo regno a Dio Padre» (1Cor.15,12s). Quando molti discepoli si allontanano da Gesù per il discorso sul Pane di vita, Gesù chiede agli Apostoli: «Volete andarvene anche voi?». Pietro risponde: «Da chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna, e noi crediamo e sappiamo che Tu sei il Santo di Dio» (Gv.6,68s). «Io sono venuto perché abbiano la Vita e l'abbiano sovrabbondante» (Gv.10,10), dice ancora Gesù, e chiede a noi una Fede che sposti le montagne (Mc.11,23) di incredulità poste da Satana in un mondo da lui agitato per soffocare la nostra fede. Il Credo conclude: «Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà». «Fede è consistenza di ciò che si spera» (Eb.11,1).

Ma è veramente accesa la nostra speranza, oppure la nostra vita cristiana è un automatismo abitudinario?

(Fine)

LA TEORIA DEL GENDER

Entrando nei meandri di questo nuovo paradigma culturale, si può affermare che i sostenitori della teoria del *gender* distinguono tra sesso e genere. Il primo è il sesso con il quale nasciamo, il secondo quello che diventiamo. Il sesso è un dato biologico e naturale, il genere un dato psicologico e socio-culturale. In tale prospettiva la differenza tra uomini e donne, l'essere maschio e femmina non è un dato oggettivo e reale ma è un prodotto della cultura e della costruzione sociale dei ruoli. Secondo questa teoria, pertanto, l'identità sessuale dell'individuo non viene stabilita dalla natura e dall'incontrovertibile dato biologico ma unicamente dalla soggettiva percezione di ciascuno che sarà libero di assegnarsi il genere percepito "orientando" la propria sessualità secondo i propri istinti e secondo le mutevoli pulsioni. È il genere che stabilisce, in ultima analisi, l'identità sessuale di un individuo. Non si è uomini e donne perché nati con certe identità fisiche ma lo si è solo se ci si riconosce come tali. Non ci sono maschi e femmine ma ci sono semplicemente uomini, liberi di assegnarsi autonomamente il genere che percepiscono al di là del loro sesso naturale. Le tradizionali categorie di maschi e femmine diventano, così, *clichés*, categorie mentali superate, inadatte – secondo questo nuovo paradigma – a rappresentare la complessità sociale moderna e che per questo vanno rimosse.

La parola chiave degli ideologi del *gender* è "decostruire", ossia cancellare la natura, tentando di smantellare pezzo per pezzo un sistema di pensiero considerato obsoleto e ormai fuori tempo. Dal punto di vista storico la teoria del *gender* non nasce oggi ma rappresenta il punto di arrivo di un lungo e complicato processo di rivoluzione culturale che ha radici multidisciplinari e remote. Il paradigma del *gender* in breve tempo è diventato così una priorità universale d'intervento e un imperativo etico dell'educazione globale infiltrandosi in ogni ambito: dalle politiche governative alle organizzazioni filantropiche e umanitarie, dalle scuole alle uni-

versità, dalle aziende al mondo dell'arte, della musica, del cinema e della pubblicità. La cosiddetta "teoria del *gender*" è venuta a costituire, pertanto, l'ideologia soggiacente alle iniziative politiche e giuridiche che, non solo nel nostro Paese, si sono implementate o si stanno sviluppando con sempre maggiore insistenza per ottenere la legalizzazione del matrimonio omosessuale e l'introduzione nel nostro ordinamento del reato di omofobia. Questa ideologia, in forza di una costosa e capillare campagna di promozione mediatica, sta conquistando spazi pubblici sempre più ampi, arrivando a mettere in discussione concetti e valori che costituiscono le basi elementari di qualsiasi convivenza civile. Tra le conseguenze concrete di questa rivoluzione si possono indicare, ad esempio, lo snaturamento dell'atto sessuale con la scissione del fine unitivo da quello procreativo: la legalizzazione e successiva normalizzazione dell'aborto in tutti gli Stati occidentali, la diffusione della pornografia correlata al processo di banalizzazione del sesso ridotto a mero atto di piacere; il dilagare dell'omosessualismo come normale conseguenza di una sessualità libera e istintuale svincolata da qualsiasi riferimento morale e infine la diffusione della pedopornografia che ha come esito diretto e coerente la giustificazione di qualsivoglia perversione sessuale in nome della liberazione dei propri istinti e delle proprie passioni. In questo orizzonte si iscrivono le profonde e radicali trasformazioni della società alle quali stiamo assistendo e fra queste, non ultime, le odierne pretese degli ideologi del *gender* che vorrebbero abolire le superate categorie di madre e padre, pretese che richiamano alla mente e sono la naturale conseguenza delle rivendicazioni politiche dell'ormai a tutti nota "rivoluzione del '68", tese a sopprimere il principio di autorità e con esso, in ambito familiare, quello che fu definito il "conformismo dei ruoli".

Nel proliferare di iniziative volte a sostenere, giustificare e dare concreta attuazione non solo culturale ma anche giuridica alla teoria del *gender*, non si può rimanere neutrali di fronte a ciò che sta modificando il significato proprio dell'*humanum* e ugualmente non si può evitare di chiederci se la teoria rivendichi davvero un diritto della persona.

(tratto da *Missione e salute* Rivista dei Camilliani Prov. Lombardo-Veneta, di Augusto Chendi)

LE ARTI DEL DEMONIO

Il demonio non può vedere i nostri pensieri o l'intimo della nostra anima; né può suscitare disposizione dirette e immediate. Può solo operare su di noi presentando alla nostra immaginazione persone, oggetti, situazioni ed eventi spingendoci a fissare su di essi l'attenzione. Non è creativo, cioè non suscita idee nella nostra mente ma s'appiglia a qualche circostanza a lui già nota, aggravandola per turbarci in modo da accrescere l'agitazione e l'inquietudine. Se qualcuno, ad esempio, ci avrà mancato di rispetto egli ci farà apparire il torto molto più grave di quel che sia realmente ponendolo di continuo nella nostra mente. Quando capita qualcosa del genere dobbiamo stare molto attenti specie se il demonio ha già sperimentato con successo un certo metodo in precedenti circostanze. Lo ripeterà sicuramente. Bisogna, inoltre, stare in guardia nelle circostanze in cui si ripresentano nella nostra mente ricordi e vicende del passato. Le suggestioni del demonio, tuttavia, sorgono spesse volte nell'anima che si sforza di servire il Signore o quando ci offriamo per riparare qualche infedeltà suggerendoci che Dio non perdonerà facilmente. In tali circostanze egli cerca di farci desistere dall'agire senza darci il tempo di riflettere o di ricevere gli influssi benefici della preghiera. Con impulsi improvvisi suscita pensieri che fanno apparire la vita spirituale difficile o poco attraente suggerendo di non essere chiamati ad esercitare le virtù più elevate. Tutti questi pensieri hanno lo scopo di scoraggiare l'osservanza della vita cristiana.

Nelle tentazioni bisogna ricordare che il Signore è in grado di aiutarci e di renderci vincitori con la fedeltà, la preghiera e con la nostra collaborazione. Con Dio bisogna essere semplici come i bambini ed avere sempre fiducia in Lui. Il perdono che Dio elargisce è assoluto, completo, né Dio conserva risentimenti o asprezza. Egli agisce su di noi in base alle nostre disposizioni per cui non può donarci le grazie più elevate quando rimangono nel nostro animo il compiacimento di noi stessi, un orgoglio smisurato

e un consistente amor proprio. Permette tentazioni e oscurità per farci capire la nostra pochezza e le nostre miserie; ma non ci fa soffrire più del dovuto. Il miglior sistema per affrontare le tentazioni è quello di ignorarle scacciando dalla mente insinuazioni, pensieri, iniziative e proposte che il diavolo semina per farci cadere nel peccato. Se non ci riesce allora si accontenterà anche di poco. Sarà soddisfatto facendoci trascurare i propri doveri, interrompendo le proprie occupazioni o le preghiere suscitando inquietudine, risentimenti, suggestioni oppure forzando il consenso e la volontà per occupazioni, pensieri e desideri banali. Bisogna sempre tendere alle opere di Dio sapendo che se ci comportiamo male meritiamo la punizione. Sappiamo che mediante il libero arbitrio possiamo scegliere di amare Dio o rifiutare di farlo. È un grande aiuto avere il santo timore di Dio, infatti con il motivo di temerlo tante cose si evitano perché portano un malessere interiore mentre tante altre si compiono pur sapendo che causano un male morale.

Il pensiero dell'inferno con la perdita di Dio dovrebbe trattenerci e spingerci all'osservanza della Legge divina. Non appena l'anima si separa dal corpo le attrazioni del mondo non esistono più. Come una data chiave è fatta per il congegno di una determinata serratura così l'anima, che appartiene a Dio, è destinata ad aprire con le buone opere la serratura del Paradiso. Dio ci ha dato la sete dell'infinito che solo Lui può soddisfare. Finché viviamo una salute perfetta, ricchezze illimitate e una libertà assoluta non bastano. Solo Dio può riempire l'esistenza dell'uomo; malgrado ciò sulla Terra gli affanni e le trasgressioni trascinano verso il baratro non perché siamo misere creature ma perché ignoriamo i tormenti dell'anima. L'attrazione verso Dio e la ripulsione da Lui è il tormento eterno che le anime patiscono nell'inferno.. Come può un'anima sulla Terra restare nell'inimicizia con Dio? Come può deliberatamente staccarsi da Lui? Nulla accade tacitamente; nessuno desidera cadere tra le braccia del demone. I peccati che maggiormente vanno temuti sono quelli deliberati ma anche quelli che forse agli inizi non sembrano tanto gravi ma che, con l'abitudine, finiscono per diventare come il cancro che, prendendo il sopravvento sull'essere umano, porta alla morte fisica la persona.

MARIA DI BETANIA

Padre Serafino Tognetti

«Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania dove si trovava Lazzaro, che Egli aveva risuscitato dai morti. E qui Gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria, allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento» (Gv.12,1-3).

L'atto di unzione nella casa di Betania è di straordinaria intensità. **È un atto d'amore.** Maria fa il gesto che avrebbe dovuto fare il sommo sacerdote: ungere Gesù come Messia, come re, come sacerdote. Nell'Antico Testamento il re veniva unto, gli veniva versato l'olio sul capo (ricordiamo Saul e Davide). Chi veniva proclamato re d'Israele riceveva l'unzione che lo consacrava, cioè che lo rendeva sacro per la funzione che doveva svolgere. Alla stessa maniera venivano unti anche i sacerdoti: veniva versato l'olio sul loro capo, e questo gesto li consacrava a Dio per svolgere il servizio sacerdotale. Anche adesso, nella Chiesa cattolica, il giorno della nostra consacrazione noi sacerdoti veniamo unti con l'olio sulle mani. Ciò vuol dire che siamo dedicati a Dio, siamo particolari, possiamo fare delle cose che nessun altro uomo può fare: consacrare le Sacre Specie e assolvere i peccatori. Gesù doveva essere riconosciuto dai capi del popolo come re d'Israele, Messia inviato al mondo, e Sacerdote unico e universale. Ma questo non fu fatto dai capi del popolo. Anzi, nel versetto precedente si dice: "I sommi sacerdoti avevano dato l'ordine che chiunque sapesse dove si trovava Lo denunziasse, perché essi potessero prenderLo". Dunque, sommi sacerdoti, tutt'altro che intenzionati a ungerLo e riconoscerLo Messia e re, Lo vogliono addirittura uccidere.

Ed ecco la donna, Maria di Betania. Alcuni studiosi dicono che questa Maria, sorella di Lazzaro, non sia la stessa Maria di Magdala, ma noi restiamo con la tradizione più accreditata, che questa Maria di Betania sia anche la donna perdonata da molti peccati, divenuta discepola fedele, che

poi sarà sotto la croce insieme a Maria Santissima. In un ambiente familiare, in una casa, durante un banchetto, ella entra e fa quello che avrebbero dovuto fare i sommi sacerdoti: prendere l'olio prezioso e ungerne il Corpo di Gesù. Il gesto non viene dalla classe sacerdotale, ma dalla donna che è stata perdonata e salvata: è lei che riconosce di essere davanti al Re dell'universo e al vero sommo Sacerdote, è lei che agisce a nome di tutti gli uomini: ella non ha alcuna funzione pubblica, non è un sacerdote, ma rappresenta l'umanità perdonata. Direi di più: rappresenta la Chiesa. Di più ancora: rappresenta la Chiesa-sposa.

La sposa infedele e peccatrice è già stata perdonata. Nel momento in cui rompe il vasetto di olio profumato, il profumo si espande in tutta la sala. Questo profumo è segno dell'amore che si espande, simbolo e segno dell'amore della donna. Pensiamo cos'è il profumo: si sente come aroma, ma non è fine a se stesso; il profumo non si compiace, fa piacere a chi lo sente, serve per rendere gradevole l'ambiente, ma non ha un'autoreferenza; il profumo è "per te", è il puro dono. I Padri della Chiesa dicono che il gesto di rompere il vasetto, con questa esplosione di profumo, anticipa quel "vaso" che si romperà sulla croce: il Corpo di Cristo. Gesù sulla croce spezza Se stesso, lascia che venga distrutto il Suo Corpo, che venga in tutte le maniere vilipeso dagli uomini. E quando quel corpo sulla croce viene frantumato come il vasetto, ecco che esce il profumo che è lo Spirito Santo. «*Emise lo Spirito*» (Gv.19,30), dice il Vangelo; e questo Spirito va sul mondo, investe tutti, e tutti lo sentono. Maria di Betania, con questo profumo che si espande – il profumo del suo amore – incontra e anticipa in qualche modo il dono dello Spirito. L'amore della donna perdonata si incontra con l'Amore che perdona: l'infinita misericordia di Gesù sulla croce. E questo crea subito lo scontro tra il cuore di Maria di Betania, che è un mondo di donazione, e quello di Giuda Iscariota, che invece è di tutt'altra dimensione.

Ci sono tre fratelli. Uno è Lazzaro, che Gesù aveva appena risuscitato dai morti e che quindi proveniva da un'esperienza particolarmente forte: era stato nelle tenebre e, dice il testo, «*mandava già cattivo odore*» (Gv.11,39). Pensate allora al contrasto: una settimana prima Lazzaro puzzava. Nel testo del Vangelo la parola è chiara, forte, non ci si vergogna a

dirla: pochi giorni prima Lazzaro aveva addosso l'odore della morte. Viene risuscitato, ed ecco accoglie Gesù; si siede con Lui come vivo tornato dai morti; sta vicino a Gesù datore di vita. Lazzaro siede a mensa, accanto a Gesù. Laboriosa e solerte la sorella Marta serve i commensali: è un servizio d'amore, di donazione di sé. E Maria, l'altra sorella, supera queste due scene d'amore, perché nel gesto di rompere il vasetto e di sprecare quell'olio così prezioso manifesta un amore che va oltre misura. È questa forse l'immagine più bella e più vera dell'amore. Fuori è tutto tenebra. Gesù è odiato dai capi, dai sacerdoti del Sinedrio che Lo vogliono uccidere. Gesù va dove è amato, e dove è amato l'amore si effonde. Questo significa che se il mondo è nelle tenebre (lo dice anche l'evangelista Giovanni: «*Tutto il mondo è posto sotto il maligno*», 1Gv.5,19), ci sono tuttavia dei luoghi di amore in cui Gesù è amato. Questi luoghi sono le singole case: non luoghi pubblici, ma l'intimità domestica. Oggi queste case altro non sono che i nostri cuori. Fuori ci può essere la tempesta, ma se io amo e sono amato, nel mio cuore Gesù siede alla mia mensa. Il gesto di Maria di Betania, che sembra così modesto, l'atto di una povera donna che nessuno conosce, che spezza un vasetto di alabastro contenente un unguento prezioso, può sembrare senza grande significato in confronto ad altre mirabolanti opere dell'uomo, e invece anticipa la morte di Gesù in croce. E davvero la grande *ouverture* della settimana santa.

È un colpo di scena. Sono a tavola, stanno mangiando. A un certo punto Maria entra con un vasetto e fa qualcosa di molto strano e inaspettato, tant'è che Giuda subito reagisce, ma nel Vangelo di Marco (in Giovanni non se ne fa nota) si dice che anche tutti gli altri, quindi anche gli Apostoli, brontolano per questo spreco. Cos'è questo nardo profumato? Ci viene detto fosse una libbra; una libbra è circa tre etti, quindi una discreta quantità. Il nardo era una sostanza profumata molto costosa perché veniva dall'India, e il nardo più pregiato si doveva raccogliere sui monti – sembra addirittura che questa piantina crescesse solo oltre i 3000 metri, quindi provate ad immaginare: si doveva andare sui monti, raccogliarlo, e poi estrarre l'essenza dalle radici. Anche questo è un simbolo interessante: il fiore muore, muore la parte più superficiale e più bella, esposta al Sole, e si prendono le radici; significa che per amare bisogna

morire a se stessi. Per avere un'idea del valore di questa essenza, immaginate anche le operazioni di importazione con i mezzi di allora; tant'è che Giuda, che conosce il valore del denaro, parla di 300 denari. Ora, il calcolo farebbe corrispondere i 300 denari a un anno di salario di un operaio medio di oggi. Potremmo dire che questo vasetto di olio profumato oggi avrebbe il valore di circa 15.000 euro. Pensate voi ad avere in casa un vasetto con dentro un unguento da 15.000 euro... Una sostanza decisamente molto costosa e prestigiosa. La donna rompe il contenitore e comincia a ungere i piedi del Signore Gesù. Si noti che questo gesto, in un contesto religioso, sarebbe piuttosto indecoroso. Dice un'intimità: i piedi del Signore, i capelli della donna... Sono immagini che, diciamolo francamente, esprimono una gestualità da cui forse, se la vedessimo per la prima volta, anche noi rimarremmo un po' turbati. Pensate se oggi, in San Pietro in Vaticano, durante una Messa del Papa arrivasse una donna qualunque e cominciasse a gettargli addosso dell'olio... Beh, verrebbe come minimo bloccata immediatamente dalle guardie. Certamente non è un gesto che merita ammirazione, e tutti quanti resterebbero sconcertati, per non dire scandalizzati. Se poi questa donna togliesse le scarpe al Papa e questi la lasciasse fare, che cosa penseremmo noi del Papa stesso? "Ma che cosa fa? È impazzito?". Maria non ha paura di essere fraintesa, non teme le critiche. Rompe il vasetto, e il profumo che si espande in tutta la stanza è il segno del suo amore. Maria non fa calcoli, non le interessa che il profumo costi 15.000 euro. Avendo avuto il perdono, Maria dà al Signore tutto quello che ha: "È tutto, Signore! Quello che ho di più prezioso è tutto Tuo". Si entra nella dimensione dell'amore totale. Maria dà tutto. L'amore è proprio così: non fa calcoli, non considera cosa gliene viene e non guarda che cosa spreca; l'amore si espone anche al ridicolo e alla critica. Maria sa benissimo che questo gesto provocherà delle lamentele anche tra i suoi fratelli, ma non le importa nulla. È la prima persona in tutto il Vangelo che fa un gesto d'amore nei confronti di Gesù. Escludiamo per un momento Maria Santissima senza peccato, parliamo del mondo dei peccatori. Nel Vangelo ci sono molte persone che vanno dal Signore a chiedere qualcosa: chi la guarigione, chi il consiglio, chi la pietà, chi un pane: nessuno va da Lui semplicemente per manifestarGli amore, senza

chiedere nulla in cambio. L'Amore di Dio non chiede niente, è gratuito, si dona, perché l'amore vero è fatto così. Noi difficilmente conosciamo l'amore "vero", quello che non fa calcoli, che non dice "ti amo" per avere qualcosa in cambio; ti faccio un gesto, ma aspetto che tu mi dia il ritorno. No, l'amore vero, quello di Dio, è l'amore effusivo, cioè si dona e basta. È vero che Maria di Betania ha avuto il perdono, ma è anche vero che Gesù di lei ha detto: «*Ha molto amato, perciò le è stato anche molto perdonato*» (Lc.7,47). Maria di Betania è la prima persona in tutto il Vangelo che ama Gesù gratuitamente, "sprecando" tutto, gettando via tutto il profumo, mentre poteva darne la metà e tenere il resto per sé. Invece no, lo dà tutto. Silvano Fausti, commentatore di questo passo, afferma: «*Questo gesto della donna è il vero Natale di Gesù*». Significa che Gesù "nasce" realmente in questo gesto, perché Maria di Betania con il suo amore lo fa vivere, essendo Dio Amore. Con questo gesto di amore gratuito la sorella di Lazzaro è l'unica che dimostra di conoscere Gesù, che veramente può dire: "Ho capito chi sei". Nella scena domina l'amore della donna peccatrice salvata. Ecco il simbolo della Chiesa, che risponde al suo Signore Gesù non con un grazie indifferente, ma con la stessa moneta, cioè con la stessa totalità.

Possibile che questo gesto sia così importante da meritare la fama universale? Certo, perché si parlerà dell'amore, e il Vangelo è questo: una storia di amore. Questo è il punto d'arrivo del Vangelo: l'amore a Dio.

da "Mostrami, Signore, la tua via", Ed. Parva, Melara (BO) 2013

I N D I C E

Modelli di umiltà	1
" <i>Mysterium fidei</i> "	4
"Il Giobbe dei re"	9
Preziosissimo Sangue di Gesù	14
Coraggio e speranza	17
In Gesù ci è dato tutto [3]	19
La teoria gender	24
Le arti del demonio	26
Maria di Betania	28